

Richard Sennett: quando il capitale si fa impaziente

Paolo Giovannini

1. C'è a mio parere un aspetto curioso nella poderosa produzione scientifica di Sennett. E cioè che quella dimensione – il lavoro – che costituisce per così dire l'architrave sulla quale si regge tutta la complessa narrazione teorica ed empirica dell'Autore – il nuovo capitalismo, il carattere, la sfera pubblica, la cooperazione, la città – a guardar bene è forse l'oggetto di ricerca a cui nel complesso viene dedicato meno spazio quantitativo e qualitativo.

La sua centralità emerge con forza quando Sennett è nel pieno della maturità scientifica, prima con *The Corrosion of Character* (1998) e poi con *The Craftsman* (2008). Ma anche in questi due libri, pur nell'ampiezza dell'analisi, l'Autore procede per negazione. Nel primo, descrive cosa *non* è più il lavoro nel nuovo capitalismo; nel secondo, cosa viene *negato* di ciò che si esprime e si crea nel lavoro artigianale tradizionale e moderno. Ed è alla negazione più che all'oggetto negato che Sennett presta maggiore attenzione e – anticipo un mio parere – con maggiore efficacia e forza di convinzione.

Comincerò allora da questo, dalle grandi trasformazioni che hanno investito e investono il mondo, guardando alle conseguenze sul lavoro (e sull'uomo) ma anche alle forze in campo che potrebbero contrastare e rovesciare queste tendenze (Sennett 2005). Con qualche semplificazione, potremmo ridurre a due i processi avvenuti e in corso a livello mondiale che hanno investito una buona parte delle società contemporanee, sia pure con non poche eccezioni e con diseguale incidenza sui singoli paesi: il processo di globalizzazione e quello di

Paolo Giovannini, University of Florence, Italy, paolo.b.giovannini@gmail.com, 0000-0003-2694-888X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Paolo Giovannini, *Richard Sennett: quando il capitale si fa impaziente*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.125, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermari, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1071-1077, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

velocizzazione del tempo. I due processi, come è chiaro, si alimentano vicendevolmente: il processo di globalizzazione riduce progressivamente gli ostacoli ai movimenti di persone, cose e materiale simbolico, mentre l'accelerazione del tempo riduce virtualmente le distanze fisiche e non del nuovo mondo globale.

È in questo quadro che si inseriscono analisi e proposte di Sennett. Potremmo anzi dire che esse si collocano in esplicita contrapposizione ai processi di cui sopra, dei quali Sennett in una *pars destruens* di grande interesse mette in rilievo tutti gli aspetti di pericolosità per la convivenza umana come per la solidità del carattere personale.

Nelle sue analisi, l'Autore mette in campo una strumentazione multidisciplinare, sociologica ma anche psicologica e antropologica. Un approccio olistico che si alimenta soprattutto di materiale qualitativo (storie di vita, interviste aperte, brevi racconti, cronache di vita quotidiana ecc.). Con una costante: che è *dal basso* che Sennett vuole guardare ai problemi sociali, è dalle esperienze della *common people* che vuole trarre spunti interpretativi.

2. Via via che globalizzazione e velocizzazione del tempo procedono e si impongono in aree sempre più vaste del mondo, il capitale si fa impaziente, abbandona ogni strategia di lungo periodo nel vortice di una concorrenza che si è fatta globale, e che impone di ottenere profitti nel più breve tempo possibile. Processi produttivi e transazioni mercantili subiscono un'accelerazione a cui segue inevitabilmente uno sconvolgimento complessivo del mondo del lavoro. La risposta fondamentale alle mutate condizioni di contesto è la *flessibilizzazione*, che diventa principio costitutivo dell'organizzazione del lavoro nel 'nuovo capitalismo'.

Sul piano materiale, il processo di flessibilizzazione si svolge analogamente a quanto descritto da Marx sulla progressiva introduzione della divisione del lavoro nella produzione manifatturiera. Applicata casualmente per far fronte a esigenze momentanee o a eventi imprevisi, se ne scopre rapidamente i vantaggi in termini produttivi, per cui la sua introduzione da casuale si fa sistematica ed anzi vi si fa ricorso secondo sempre nuove modalità. Analoga ma anche assai più rapida, date le nuove favorevoli condizioni tecnologiche e ambientali, l'implementazione del processo di flessibilizzazione interessa sempre più numerosi segmenti di lavoro: qualche volta per necessità oggettive, altre per rispondere agli stessi interessi (magari provvisori) del lavoratore (donne e giovani, soprattutto), o per far fronte a esigenze momentanee ed eccezionali (come può essere stato lo *smart working* durante la pandemia) o ancora in situazioni magari isolate di debolezza sindacale. Una sperimentazione sul campo che però mostra rapidamente i suoi vantaggi, e trova pronto il capitale a coglierne le opportunità. Che sono varie, e che soprattutto in *The Corrosion of Character* l'Autore richiama con lucida sistematicità. La flessibilizzazione (che ha un pronto riscontro in un processo di deregolamentazione del lavoro senza precedenti – Sennett 2005) si innesta rapidamente e rapidamente si estende nei contesti di maggiore debolezza politico-sindacale, ulteriormente indebolendoli, date l'instabilità se non la volatilità del personale, che rende difficili i processi di aggregazione, di resistenza e di lotta comune.

Sul piano organizzativo, la flessibilizzazione richiede un mutamento radicale delle logiche gestionali o – come si esprime Sennett (2005) – dà vita a nuove strutture di potere che governano senza partecipazione con direttive *top down*, escludendo via via forze organizzate (come il sindacato) da ogni luogo e momento decisionale. Soccorre e alimenta questo processo la sempre più generalizzata disponibilità di tecnologie informatiche. La gestione del lavoro si fa digitale, si allontana e scompare ulteriormente il comando del capitale, come già era successo con l'affermarsi del sistema di macchine. Ora, nella società digitale, c'è però maggiore raffinatezza, lo svuotamento dei valori di partecipazione, di competenza, di formazione, di esperienza, avviene in maniera soft, si presenta col camice bianco del tecnico digitale, si svolge nelle stanze ordinate e lampeggianti del governo informatico. Flessibilizzazione e digitalizzazione entrano in un gioco interattivo: la prima richiede l'altra, questa a sua volta apre nuove prospettive di sviluppo e nuove modalità di applicazione all'uso flessibile del lavoro. Siamo in presenza di un processo di «distruzione creatrice» in un senso però assai diverso da quello di Schumpeter, perché ora ciò che viene distrutto è 'nel basso' e ciò che viene creato è nelle sfere alte del potere e della conoscenza (Sennett 2005, 17).

L'aspetto più preoccupante per Sennett è ciò che avviene sul piano politico-culturale, a livello collettivo e soprattutto a livello individuale. Sottilmente ma efficacemente si erodono identità e caratteri personali, viene a mancare ogni riconoscimento delle proprie capacità (Turnaturi 1998), la gente perde la fiducia in se stessa e svaluta ciò che ha fatto (istruzione, formazione, esperienze lavorative ecc.), piegandosi pericolosamente all'idea di un'immutabile e trans-storica divisione tra chi è destinato a comandare e chi è destinato a obbedire. Siamo, come recita il titolo di questa Parte V, alla fine del lavoro fordista. Riecheggiano Marx, Sennett legge il processo di flessibilizzazione come un passaggio storico di ulteriore e forse generale espropriazione del comando sul lavoro da parte del capitale. La sua valutazione delle conseguenze personali, sociali, politiche che colpiscono lavoratori e lavoro è pesantissima. La centralizzazione operata dal sistema di governo digitale toglie al lavoro ogni residua capacità di autoorganizzazione e vanifica ogni tentativo di cooperazione. Il continuo ricambio di competenze e di capacità richieste dal «nuovo capitalismo» toglie quella relativa certezza della continuità del posto di lavoro, in molti paesi data quasi per scontata in anni poi non così lontani (Tweedie 2013), diffondendo a livello individuale e sociale una situazione di insicurezza e di sfiducia in se stessi e nelle istituzioni, corrodendo il carattere o – come alcuni interpretano Sennett (Smith 2012) – rimodellando la soggettività. Il clima si fa pesante, la paura del futuro alimenta un'ansietà generalizzata, con le ricadute storicamente ben note di ricerca di capri espiatori, di appello al leader, di tentativi di ridurre l'insicurezza creando occasioni di entusiasmo collettivo organizzato o scaricandola su obiettivi inventati o inutili, quando non odiosi¹.

¹ Ripropongo qui, con riferimento al 'nuovo capitalismo', le note tesi di Karl Mannheim (1929) sui processi sociali e psicologici che hanno portato all'affermazione del fascismo (e del nazismo).

Come ho già accennato, il capitalismo impaziente chiede ed ottiene una mano sempre più libera nella gestione del lavoro. Le istituzioni dello Stato, che Sennett come Marx giudica succubi del capitale, provvedono a garantire le condizioni perché il comando del lavoro incontri sempre meno resistenza da parte delle (politicamente residue) organizzazioni dei lavoratori, attraverso un processo di deregolamentazione dei rapporti e delle prestazioni di lavoro, così da soddisfare le esigenze di un sistema flessibile che richiede innanzitutto la possibilità di operare facili spostamenti da una posizione di lavoro all'altra o di 'liberare' facilmente posti di lavoro. Vengono così disperse – sostiene l'Autore – preziose conoscenze acquisite nel processo formativo come, forse con ancora maggiore danno, quella conoscenza tacita stabilmente depositata nelle relazioni di lavoro e in quelle sociali e ambientali – come direbbe Alfred Marshall (1919), nell' *industrial atmosphere*.

Anche la tradizionale e ben chiara distinzione tra lavoro e non lavoro, tra tempo di lavoro e tempo libero viene progressivamente erosa e si fa confusa nella percezione del lavoratore. La flessibilità delle prestazioni di lavoro ne trasforma il senso, facendole apparire come un bene di consumo, che si può e si deve cambiare il più velocemente possibile. Il capitalismo impaziente detta tempi e modi del lavoro, rendendolo progressivamente subalterno e impoverendolo di significati. Con effetti che si riversano anche nel tempo libero, che assume un sempre più forte carattere di evasione e di distacco emotivo e culturale dal lavoro, quasi a sancirne l'insignificanza se non a negarne psicologicamente l'esistenza.

3. Esistono o si possono immaginare alternative a questa deriva culturale prodotta dal nuovo capitalismo che sta progressivamente impoverendo l'esperienza del lavoro, disperdendo patrimoni di conoscenze tacite, generalizzando situazioni di rischio e di incertezza personale e collettiva, fino a intaccare quei più delicati territori del carattere e dell'identità che alla lunga indebolirebbero le basi stesse della convivenza civile, minando credibilità e funzioni integrative delle istituzioni pubbliche e associative?

Sennett affronta questo problema muovendosi su due binari paralleli. Primo, cercando caparbiamente di mantenere un forte attacco a quelle realtà empiriche che in modo diverso testimoniano la persistenza di modalità lavorative ricche e con importanti ricadute sulle identità personali, sulle relazioni sociali e sulla vita pubblica. Secondo, lavorando altrettanto caparbiamente, e anche qui appoggiandosi a una poderosa documentazione empirica, su un piano dove prevale l'aspetto prescrittivo, volontaristico e, in ultima analisi, politico. Niente di male, ovviamente, ma certo il distacco tra la *pars destruens* (il 'nuovo capitalismo' e il lavoro) e la *pars construens* si fa evidente. Provo ad argomentare il punto.

Anche se Sennett non richiama esplicitamente la tradizionale distinzione tra *otium* e *negotium* – dove l'*otium*, nella cultura romana, era la sola sfera nella quale si esercitavano le attività degne dell'uomo – purtuttavia ne riecheggia il senso quando ingloba in una modalità *estesa* del lavorare i tempi della riflessione, della distrazione, del riposo, persino del divertimento. Perché, come insegna il lavoro dell'artigiano, di quello tradizionale come di quello moderno e tecnologico, «ci vuole tempo»: dall'ideazione alla realizzazione il percorso è acciden-

tato, richiede scelte, analisi non frettolose, tempi per l'immaginazione². Se nella pratica storica del lavoro si è venuto via via affermando una sempre più stretta separazione tra lavoro e non lavoro, Sennett rilancia una parziale integrazione delle due categorie nell'unica categoria di lavoro. Il suo riferimento non è tanto quindi al Marx dell'*Ideologia tedesca*, dove l'uomo passa da libera attività a libera attività, sussumendole nella propria personalità e insieme esprimendovi se stesso. Il lavoro rimane lavoro, prestazione d'opera (e di tempo) finalizzata a un obiettivo, che sia un prodotto di più o meno grande complessità, o un servizio di maggiore o minore qualificazione. Per Sennett, ciò che cambia – o meglio, ciò che dovrebbe cambiare – sono le condizioni nelle quali si svolge l'attività lavorativa: favorendo libertà espressiva, autonomia nella scelta dei modi e dei tempi del lavoro, interazione e cooperazione ecc.

È partendo da quest'ultimo aspetto – la cooperazione – che l'argomentazione di Sennett si allarga fino ad affrontare tematiche di respiro pubblico. Dove, come su altri punti, oscilla tra l'analisi e la proposta. È in particolare sull'instabile equilibrio tra conflitto e collaborazione che la lettura di Sennett si fa meno convincente. Rimaniamo sul terreno del lavoro. La velata critica degli aspetti conflittuali che caratterizzano le situazioni lavorative come la sottolineatura qualche volta enfatica degli aspetti collaborativi (Sennett 2012) si colloca a mio parere più su un piano prescrittivo (e valutativo) che non sul piano dell'analisi. Perché il lavoro, come ogni altro luogo costitutivo del vivere sociale, si svolge quasi totalmente – anche se individuale – seguendo modalità e logiche cooperative. I momenti conflittuali e di altro tipo genericamente non collaborativi sono l'eccezione e non la regola. Qualunque rilevazione sulla conflittualità interna ed esterna al luogo di lavoro lo dimostra. Il problema non sta dunque nella mancanza di pratiche cooperative, quanto nelle condizioni organizzative e gestionali che ne ostacolano la valorizzazione.

4. Per chiudere. Si possono rintracciare nel discorso di Sennett elementi utopici? Quanto essi sono avvertiti dallo stesso autore? Perché – nonostante tutti gli sforzi per dare solidità e coerenza al suo lavoro – non si può non avvertire il contrasto, se non la contraddizione, tra da una parte la stringente e lucida articolazione di cosa è, dove va, e quali ricadute (negative) ha sul mondo del lavoro il «nuovo capitalismo» e dall'altra il proporre come una strada obbligata per la società e per gli individui il perseguire e seguire le indicazioni dirette e indirette che suggerisce l'uomo artigiano; coltivare e sviluppare abilità e competenze, puntare alla qualità dell'esperienza lavorativa, dare un senso alla propria attività, trattenere gli uomini su un terreno pubblico e non spingerli a cercare rifugio nel privato, estendere e consolidare una cittadinanza consapevole.

Obiettivo ambizioso, ma su quali basi sociali, culturali e politiche? quali sono le condizioni che possono favorire un'inversione di tendenza? E quali limiti incontreranno? Da dove converrà partire? Pragmatista e idealista insieme (White 2009),

² Per una ricostruzione estesa del dibattito su *The Craftsman* vedi Fadini, Mari, e Giovannini 2010.

Sennett guarda a quei luoghi (di lavoro e di vita, piccole imprese e piccole comunità locali) dove sono più praticabili relazioni sociali e di lavoro di tipo collaborativo, dove la partecipazione ai processi decisionali è più diffusa, dove conoscenze tacite si trasmettono con l'aria che si respira. Ma guarda anche alle politiche sociali per l'istruzione, specialmente tecnica, a modifiche dell'ordinamento giuslavorista e alle politiche sindacali, che diano spazio e riconoscimento alle competenze e al merito.

Il disegno sennettiano, e in particolare le sue proposte di fronteggiamento delle logiche del nuovo capitalismo, rimangono comunque deboli se si guarda la loro applicabilità. Detto sinteticamente. Se si esce dai tutto sommato ristretti confini dell'Occidente ricco e democratico (mi si perdoni la semplificazione), tutta l'architettura propositiva di Sennett, non solo sul lavoro ma anche sulla città, risulta a dir poco di improbabile realizzazione. È l'obiezione che viene soprattutto da studiosi di paesi non occidentali (Alami Fariman 2022). Ma credo applicabili almeno parzialmente anche alle realtà meno fortunate dello stesso Occidente. Se quindi si può essere almeno parzialmente d'accordo con affermazioni alla Don Milani per cui ognuno ha la capacità/possibilità di fare tutto o quasi, diventa più difficile concordare con Sennett quando afferma che con una adeguata motivazione ognuno può realizzare se stesso nel lavoro; quando il problema delle classi disagiate è proprio quello di una estrema difficoltà (per ragioni sociali e ambientali) a trovare una motivazione di fronte a quelli che appaiono come ostacoli insormontabili. Quella condizione che lo stesso Sennett richiama come elemento chiave dell'idea di lavoro ben fatto, il differimento delle gratificazioni, è una tipica condizione della cultura religiosa occidentale, direi soprattutto di quella protestante, ma estranea a molti altri contesti culturali del mondo. È sufficiente l'indicazione di Sennett di coltivare il rapporto con la cultura materiale? Non è lontano da ogni ipotesi sociologica quello che ognuno ha la capacità/possibilità di fare tutto o quasi? Non solo, ma di trovare nel lavoro l'espressione di sé? C'è qui, come in altri punti, una scarsa sensibilità per le differenze socialmente determinate – a livello di singola società come e ancor più a livello globale, dove le disuguaglianze sociali si intersecano con diversità culturali rendendo più complessa l'applicabilità delle proposte di Sennett.

Riferimenti bibliografici

- Accornero, A. 2005. "Il lavoro dalla rigidità alla flessibilità. E poi?" *Sociologia del lavoro* 100: 9-15.
- Alami Fariman, M. (2022). "Closedness and openness in Tehran; a feminist critique of Sennett." *Gender Place and Culture. A Journal of Feminist Geography* 30 (12): 1690-711.
- Andolfi, F. 2009. "Il tempo lento e riflessivo dell'artigiano." rec. Richard Sennett, *L'uomo artigiano. La società degli individui* 34: 61-3.
- Arendt, H. 1951. *The Origins of Totalitarianism*. New York: Harcourt, Brace (trad. it. *Le origini del totalitarismo*. Milano: Edizioni di comunità, 1967).
- Cortázar Rodríguez, F. J. 2017. "Richard Sennett: la ciudad, el trabajo y el individuo." In *Repensar a los teóricos de la sociedad III*, cuidado de J. R. Plascencia, y A. C. Güitrón, Guadalajara (Messico): Universidad de Guadalajara Press.

- Fadini, U., Mari, G., e P. Giovannini. 2010. "On Richard Sennett's *The Craftsman*." *Iris. European Journal of Philosophy and Public Debate* 2, 4: 507-11.
- Mannheim, K. 1929. *Ideologie und Utopie*. Bonn: Cohen (trad. it. *Ideologia e utopia*. Bologna: il Mulino, 1972).
- Marshall, A. 1919. *Industry and Trade*. London: Macmillan.
- Mingione, E., a cura di, 2020. *Lavoro. La grande trasformazione*. Milano: Feltrinelli.
- Sennett, R. 1998. *The Corrosion of Character*. New York: W. W. Norton (trad. it. *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*. Milano: Feltrinelli, 1999).
- Sennett, R. 2005. *The Culture of the New Capitalism*. New Haven-London: Yale University Press (trad. it. *La cultura del nuovo capitalismo*. Bologna: Il Mulino, 2006).
- Sennett, R. 2006. *The Open City, in Urban Age*. Berlin: Newspaper Essay.
- Sennett, R. 2008. *The Craftsman*. London: Allen Lane (trad. it. *L'uomo artigiano*. Milano: Feltrinelli Editore, 2008).
- Sennett, R. 2012. *Together: The Rituals, Pleasures and Politics of Co-operation*. London: Allen Lane (trad. it. *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*. Milano: Feltrinelli, 2012).
- Smith, N. H. 2012. "Three normative models of work." In *New Philosophies of Labour*, edited by N. H. Smith, J.-P. Deranty: <philpapers.org>. Leiden-Boston: Brill.
- Turnaturi, G. 1998. "L'importanza del confronto con l'altro. Lavoro e riconoscimento nella fase di globalizzazione." *Rassegna Italiana di Sociologia* 1.
- Tweedie, D. 2013. "Making sense of insecurity: a defence of Richard Sennett's sociology of work." *Work, Employment and Society* 27, 1: 94-104; <https://doi.org/10.1177/0950017012460327>
- White, J. H. 2009. "Soft Landings, review di Sennett 2008." *IJEA* 10, 5: <<http://www.ijea.org/v10r5/>>.